



UN RAGAZZO NELLA RESISTENZA

di Enea GIBERTONI

*Foto: archivio fotografico comunale
Fotoservizio: Davide Mantovani
Note a cura di: Francesca Testi
Elaborazione di: Remo Roma*



COMUNE DI SOLIERA
PROVINCIA DI MODENA

Enea Gibertoni è venuto a mancare nell'aprile di quest'anno. Era uno degli ultimi partigiani solieresesi, testimone diretto di un passaggio cruciale della nostra storia, vissuta da giovanissimo (aveva 16 anni); passaggio che ha segnato tutta la sua esistenza sia in senso drammatico (perché non dobbiamo dimenticare che la Resistenza fu anche una vicenda tragica per il prezzo di vite umane e sofferenza che abbiamo pagato), che per gli aspetti positivi nella formazione della sua identità di cittadino, appartenente alle associazioni come l'ANPI e ai partiti politici cui ha aderito.

Un partigiano, un militante, un cittadino appassionato. Parole che oggi hanno perso forse un po' della loro sacralità e che vengono percepite quasi con indifferenza, ma che associate a figure come quelle di Enea tornano a risuonare immediatamente per il loro significato più autentico e positivo.

Enea il partigiano, Enea il militante, Enea il cittadino. Ha sempre partecipato alle celebrazioni sulla Resistenza con passione e grande umiltà, riuscendo a essere al tempo stesso orgogliosamente protagonista e rimanere a suo modo defilato, con quel suo pudore gentile che lo caratterizzava.

Non aveva certo bisogno di ostentare la forza e l'autorevolezza che gli derivavano dall'esempio:

l'esempio di chi si è battuto mettendo in gioco la propria giovane vita per la libertà di tutti e ha poi custodito e diffuso il ricordo di quella esperienza e onorato le conquiste che si sono ottenute grazie a quella lotta.

È un insegnamento che tutti noi dovremmo portarci dentro, a partire da chi come me indossa la fascia tricolore. Dovremmo sempre sentire la responsabilità del fatto che le istituzioni democratiche e repubblicane e le libertà di cui possiamo godere sono il frutto della guerra di liberazione, che persone come Enea hanno combattuto senza ricavarne alcun vantaggio personale.

Per questo abbiamo deciso, insieme al Comitato Antifascista per la Democrazia, la Pace e la Costituzione di Soliera, di rendergli omaggio ristampando il volume "Un ragazzo nella Resistenza".

Nel dibattito pubblico siamo abituati a sentire persone o categorie che invocano a gran voce diritti o vantaggi per sé; sono spesso battaglie condivisibili, alcune sacrosante, altre più opinabili. Quello che non sentiamo quasi più è la voce e l'impegno di chi si batte per qualcun altro o per tutti. Eppure fu proprio quello che fecero i partigiani, come ci ricorda efficacemente Ungaretti con la sua poesia "Per i morti della Resistenza".

*Qui
vivono per sempre
gli occhi che furono chiusi alla luce
perché tutti
li avessero aperti
per sempre
alla luce.*

Roberto Solomita
Sindaco di Soliera



COMUNE DI SOLIERA
PROVINCIA DI MODENA

L'Italia è ricca di tesori. Alcuni dovuti alla natura che ci regala posti d'incanto, altri che ci arrivano dal passato e dalle sue civiltà e altri ancora che non si possono vedere se non con gli occhi di chi li ha plasmati e con le emozioni dei racconti, ma non per questo sono meno importanti.

Quei tesori fanno parte di un passato recente, un passato in cui degli uomini, delle donne, dei ragazzi hanno saputo regalare al futuro coraggio, ideali e spesso anche la vita.

Non si quantificano economicamente ma hanno un valore inestimabile: il valore della memoria.

Perché è la memoria che fa salire all'uomo i gradini della "scala evolutiva" e, anche se spesso l'uomo se lo dimentica, basterebbe fermarsi un attimo a riflettere per evitare di commettere errori già commessi da altri. Le guerre sono errori, e nelle guerre tutto è esasperato, sia il male che il bene. La memoria, anche quando fa male, racconta quelle esasperazioni e chi la ascolta ha il potere di poterne distillare l'essenza.

Leggere "Un ragazzo nella Resistenza" è stato come fare un viaggio nelle parole verso un passato che mi appartiene perché è a quel passato che devo la mia vita di adesso.

Sapere che le testimonianze di Enea Gibertoni si sono materializzate sulla carta grazie alle richieste di un ragazzo è stata la conferma che le parole della memoria sono il mezzo migliore per aprire le porte al futuro e, in un periodo che vorrei poter definire di Pace, sono l'unica arma utilizzabile da chi nella Pace crede.

Grazie, Partigiano Enea, per la lezione di storia che mi ha riportato in altri racconti ascoltati a Parma quando ero piccola, sussurrati quasi con dolcezza da altri partigiani, come se quel Pippo che anche lì bombardava case dove dormivano bambini fosse il personaggio di una favola e non di una realtà terribile. I bambini non si possono spaventare, ma la verità va detta e, per impedire che il tempo ne cancelli le tracce, va scritta. I libri restano e da una qualche parte, in biblioteche o in casse riposte nelle cantine, fra non so quanti anni, qualcuno troverà le tracce da seguire per ricordarla.

E grazie soprattutto per la staffetta passata a pagina 49, nelle ultime frasi del libro.
“L'Italia è bella, libera e unita.” Conserviamola così.

Antonella Iaschi
Assessore alla Memoria del Comune di Soliera



Un ragazzo mi ha chiesto di raccontare qualche episodio sulla guerra partigiana, alla quale io ho partecipato.

Così, quando mi viene chiesto della guerra partigiana avvenuta a Limidi, io mi ci butto e comincio a raccontare qualche piccolo episodio fra i tanti vissuti; si tratta di fatti semplici ma tragici e vissuti in prima persona e perciò per me molto importanti, che hanno segnato la mia vita. Altre persone, ben più colte di me, certamente potranno riferirne molti di più.

Ora vi racconto di me.

Enea Gibertoni

*Enea
in una
foto del
1945*





La mia famiglia

Mi chiamo Enea e sono l'ultimo di quattro fratelli; sono nato il 4 settembre 1928 a Bomporto, dove ho abitato fino all'età di 6 anni e dove morì la mamma. Restammo così papà, una zia paterna che ci fece da madre e quattro fratelli, tre maschi ed una femmina.

Da Bomporto ci trasferimmo poi a Limidi, in un piccolo podere di proprietà della Chiesa con una bella casa; due mucche ed un somarello erano il nostro capitale. Mio padre imparò a fare l'ortolano, seminando fagioli, patate, radicchi, spinaci, ecc., e molte persone venivano a comperare le nostre verdure fresche. Papà e zia erano molto contenti del loro lavoro di cui vivevamo discretamente.

Purtroppo, una sera venne a casa nostra il Parroco insieme ad un Gerarca fascista; chiamò mio padre e gli disse che doveva lasciare immediatamente il podere, poiché doveva venirci ad abitare quella persona.

Con grande sconforto la mia famiglia dovette cercare una nuova sistemazione; fu trovata una casetta in via Parigi¹, composta dalla cucina ed una camera da letto, dove dormivamo tutti insieme. E questo significò entrare a far parte delle tante "famiglie di braccianti", per le quali non esisteva un posto di lavoro sicuro.

I miei fratelli, stanchi di non avere un lavoro continuo e delle scarse condizioni economiche, decisero di “andare a servizio” presso famiglie contadine, dove poterono mangiare, dormire e guadagnare un po’ di denaro; io stesso fui costretto ad andare al lavoro che non avevo ancora ultimata la quinta elementare. Ora per me, mio padre e mia zia quella casettina era diventata più larga ed accogliente.

Ma, durante il 1940, Mussolini, decise di entrare in guerra al fianco di Hitler ed i miei fratelli furono chiamati alle armi: Tonino, il maggiore, dopo l’addestramento fu inviato a combattere in Tunisia, Silvestro, il secondogenito, fu invece inviato nei pressi di Roma. Entrambi furono catturati: Tonino finì in America e Silvestro in Germania.

Potete immaginare il tormento di mio padre. Ogni volta che rincasava, rivolgeva lo sguardo al quadro con il ritratto del Duce, che doveva essere presente in ogni casa, e lo malediva. La stessa cosa, certamente, non poteva fare in pubblico; farlo avrebbe significato, perlomeno, restare senza lavoro.

Pur essendo poco più di un ragazzo, di fronte a queste situazioni tanto drammatiche avevo cominciato a nutrire una forte avversione verso i fascisti, se non un vero odio; così, appena avuta l’occasione sono entrato nelle file dei Partigiani. 🌀🌀



Partigiano a sedici anni

Come ho detto, ho detestato i fascisti fin da giovane, per quel loro fare arrogante che hanno sempre mantenuto, anche nei confronti dei più piccoli.

A Limidi, in quel tempo, esisteva l'Osteria della Gemma, frequente luogo di ritrovo per i limidesi, e qui tutti i giorni alle ore 18 veniva piazzata sulla finestra la radio, su richiesta di alcuni fascisti di Limidi, perché si doveva ascoltare il bollettino di guerra: loro ci tenevano a far sentire le vittorie del regime! Un giorno, noi ragazzi di dodici-tredici anni stavamo giocando lì vicino con il pallone, quando uno di questi fascisti mi chiamò e, senza dire una parola, mi diede un calcio nel sedere tanto forte da farmi vedere le stelle. Alla mia richiesta della motivazione di quel gesto, mi rispose che durante il bollettino di guerra non si poteva giocare, nè tenere il berretto in testa (che io al contrario indossavo quasi sempre). Non ho mai dimenticato quella violenza subita.

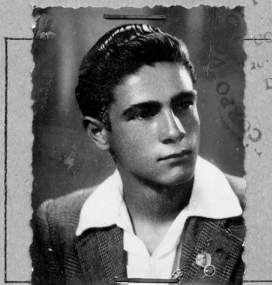
Sono diventato Partigiano, consigliato dallo studente Sarno Righi, un caro amico che era già nel movimento. All'inizio, con altri cinque o sei amici ci trovavamo alla sera in campagna e portavamo volantini nelle case durante la notte; nelle mie prime azioni avevo molta paura ed ero armato con un fucile da caccia. Facevo parte di una unità S.A.P.², componente della Brigata Ivano; Ivano era il nome di battaglia di un glorioso Partigiano gappista caduto a Sozzigalli. ☹️

Documento di riconoscimento del corpo volontari della libertà relativo al comando della Brigata partigiana "Ivano"



COMANDO
20. BRIGATA
D'ASSALTO
IVANO.

BRIGATA DELLA LIBERTÀ



IL TITOLARE

X Libertani Enea

Cognome e nome Libertani Enea
 figlio di Giovanni e di Barbieri Emma
 nato a Borghetto il 29-1928
 Stato di famiglia Celibe

professione o mestiere Idolegname
 residente a Soliera (Prov. Melegnano)
 Via Dei Montini P. N. 20

Assistenza ricevuta dalle Autorità Italiane

premio di suschietto
di 5000

comparto di base o miglior
o equivalente a loro scelta
a tutto tempo

Mon 23/6/45

Stab. ult.
Perano

BRIGATA DELLA LIBERTÀ



Vivere da Partigiano tutti i giorni

Le giornate si passavano nascosti nei rifugi o nelle case di contadini; quasi tutte le sere si usciva per proteggere le cascine dalle ruberie di tedeschi e fascisti, che quasi mai poterono compiere. I contadini si sentivano più tranquilli e sicuri della nostra presenza; a loro distribuivamo manifestini e talvolta sparavamo in aria qualche raffica per intimorire il nemico.

Altre volte si usciva per trovare armi da una parte o dall'altra per le grandi battaglie che ci aspettavano. Come quella di Cortile, durante la quale siamo stati impegnati una intera giornata contro tedeschi, mongoli³ e fascisti; tanti furono i feriti e i morti tra le nostre forze, ma anche il nemico subì forti perdite. Poiché non era rimasto nemmeno un fucile, io ebbi l'incarico di portare le munizioni ai gruppi di fuoco.

Noi avevamo il vantaggio della conoscenza del territorio, ed in tanti altri scontri, come la battaglia di Rovereto, riuscimmo ad infliggere agli avversari delle clamorose sconfitte.

Capitava spesso che fossero i Partigiani ad alleviare la fame della popolazione, distribuendo formaggio e burro presso i caseifici, od altri prodotti comprati a quintali da casari e contadini, e regolarmente pagati; talvolta arrivavano persino ragazze da Ganaceto per ritirare quanto possibile, pur di rifornire le loro famiglie. ❀❀

Enea Gibertoni
in bicicletta
sulla Carpi
-Ravarino
(1943)





Il rastrellamento

A Limidi la guerra partigiana era dura, con rastrellamenti continui; il primo fu fatto nel giugno 1944, iniziò nel pomeriggio di una domenica per durare fino a sera inoltrata, ed io fui catturato insieme ad alcuni miei amici.

Quel rastrellamento fu condotto dai tedeschi e dai reclutati italiani (*repubblichini*) e quando alla sera stavano per caricarci su un camion, per portarci nel campo di concentramento di Fossoli e da lì in Germania, io scappai attraverso la campagna. Prima di arrivare a casa, però, fui fermato da un soldato italiano che mi chiese: “Dove corri?”, ed io risposi: “A casa”, al che egli disse: “Allora ti ci porto io” e mi accompagnò addirittura fino nel letto, dicendomi che presto sarebbe anche lui fuggito dall’esercito repubblicano.

I miei amici passarono quasi un anno in campo di concentramento in Germania e qualcuno non tornò mai più. ☹️

MINISTERO DELL'ASSISTENZA POST-BELLICA

Commissione Regionale Riconoscimento Qualifica Partigiani e Patrioti

EMILIA - ROMAGNA

La Commissione riunitasi in seduta plenaria il 23/5/46 esaminata la
posizione di Gibertoni Enea di Giovanni e di Barbieri Ema
ha deciso di riconoscere gli in conformità del D. L. L. 21-8-1945 n. 518, la qualifica
di Partigiano

Lo stesso ha ricoperto nelle formazioni partigiane il grado di (1)
Pertanto ha diritto alla liquidazione perché effettivamente impiegato in azioni
di guerra per i periodi di cui retro indicati

IL PRESIDENTE

L. Cavazzuti

Riconoscimento
della qualifica
di partigiano





In perlustrazione

Una sera che nevicava, mentre eravamo in perlustrazione all'incrocio tra via Martiri e Grande Rosa, ci siamo messi a cantare, con l'allegria e l'incoscienza dei giovani, tralasciando quindi di prestare la dovuta attenzione; improvvisamente ci siamo trovati circondati da un gruppo di persone tutte vestite di bianco, che non avevamo viste per la neve già alta.

Per nostra fortuna non si trattava né di tedeschi né di repubblicini, bensì dei nostri Comandanti che ci diedero una bella lavata di testa; capimmo di avere rischiato molto, poiché avremmo potuto incontrare nemici e da allora per sempre smettemmo di cantare. 🌀



*Rifugio
delle armi*





In azione

Un'altra sera partimmo in una ventina per andare sulla statale Canaletto, dove doveva transitare una colonna di tedeschi, con l'ordine di far saltare con l'esplosivo le grosse piante poste ai bordi della strada, per fermare quella colonna.

Nella notte, però, un grosso temporale si abbattè su di noi, bagnandoci come pulcini e bagnando anche l'esplosivo; prima che arrivassero i tedeschi provammo ugualmente a far saltare una piccola pianta con quell'esplosivo, che anziché esplodere fece solo una gran fiammata.

La fiammata fu vista da "Pippo", l'aereo americano che tutte le notti sorvolava il nostro territorio, e questi cominciò a lanciare degli spezzoni⁴ su di noi. Fummo costretti a gettarci a terra e cercare riparo nei fossi: fu una fortuna se nessuno rimase ferito.

Bagnati fradici e delusi per l'azione sfumata, prendemmo la via del ritorno e arrivati al rifugio delle armi ci dividemmo; restammo in due per pulire le armi, ma - a causa dell'errore di uno di noi che non aveva scaricato l'arma - il mio compagno Mario Paradisi, intento a riporle, fece partire un colpo da un fucile da caccia che gli procurò un buco grosso come un uovo di gallina in una coscia.

Vedendo tanto sangue uscire dalla ferita, presi un filo di ferro pendente da un albero e gli legai strettamente la coscia; sotto la pioggia battente corsi a chiamare in aiuto i miei compagni, da poco allontanatisi e che accorsero velocemente. Mario fu caricato su di una carriola e, poi passando attraverso i campi e superando fossati pieni di acqua, portato con grande sacrificio in un rifugio sicuro.

Quando succedeva che qualcuno di noi si ferisse in questo modo accidentale, tutti ci sentivamo coinvolti perchè rappresentava un avvenimento molto triste per noi tutti. Purtroppo era quella la nostra vita! ☹️



Soldati tedeschi in bicicletta

Un giorno di settembre 1944 tornavo tranquillamente a casa dalla ferramenta Righetti, portando la mia piccola rivoltella calibro 6,35 infilata nella cintola posteriore dei pantaloni. Arrivato vicino alla cascina Rosselli, dove oggi c'è il distributore di benzina, avvertii alle mie spalle uno scricchiolio di ghiaia; girandomi lentamente per non dare sospetto, vidi una ventina di tedeschi in bicicletta che si avvicinavano.

Giunti alla mia altezza si fermarono e - trattenendosi nel mezzo della strada - mi puntarono contro i fucili; restai immobile, con le mani fuori dalle tasche dei pantaloni (in quel periodo era proibito tenere le mani in tasca) impietrito dalla paura.

Il capitano tedesco, che era il capofila del gruppo, con arroganza e con un cattivo italiano mi chiese: "Quanto anno, dire subito!", ed io in tono deciso risposi: "quattordici anni!"; la mia affermazione sembrò plausibile perchè non ne dimostravo di più. L'ufficiale mi guardò a lungo e poi mi disse: "Raush!"; quindi, lentamente mi passarono tutti davanti, osservandomi con diffidenza.

Il momento fu veramente bruttissimo per me: se avessi detta la mia vera età (sedici anni), mi avrebbero perquisito e trovando la rivoltella che avevo addosso avrei finito per fare inevitabilmente una gran brutta fine. A Limidi i ragazzi di quella età venivano tutti rastrellati.

Dall'interno dell'Osteria della Gemma, gli anziani assistettero alla scena. Una volta che i tedeschi furono lontani, uscirono e mi dissero: "Enea, ti è andata molto bene. Pensavamo che ti avrebbero preso." ❧



Il tiro al bersaglio

Noi giovani di quel tempo ci volevamo molto bene, eravamo sempre insieme e ci divertivamo con poco. Una domenica pomeriggio arrivò nella piazzola antistante il negozio Righetti un tiro al bersaglio; appena vistolo, io e alcuni altri ragazzi, con le nostre amiche ci avvicinammo subito per iniziare il gioco e centrare qualche colpo, ma - ahimè! - era una trappola per incastrare qualche giovane partigiano.

Fu proprio così, perché dopo circa quindici minuti, mentre noi maschi eravamo intenti a giocare, le nostre amiche ci avvertirono dell'arrivo dei fascisti, in pochi minuti arrivarono camion da ogni parte. Alla loro vista si verificò un fuggi fuggi generale; come lepri scappammo verso la casa di Pini.

Correndo all'impazzata mi infilai in un campo di granoturco, mentre i fascisti sparavano in tutte le direzioni e le pallottole mi fischiavano sopra la testa. Potete immaginare la paura che provavo. Saltato un fiumiciattolo pieno d'acqua, notai un carro carico di fieno provenire da via Martiri e, senza pensarci due volte, vi saltai sopra; il contadino mi coprì con del fieno e così riuscii ad arrivare a casa.

Sull'episodio, dopo qualche tempo le mie amiche mi riferirono che saltai due siepi alte almeno un metro e mezzo, io che ero piuttosto basso di statura; ricordo chiaramente che persi anche le scarpe, che mia zia ritrovò nel campo di granoturco il giorno seguente.

Tutti i miei amici furono catturati e portati in caserma a Carpi, dove successivamente vennero interrogati, picchiati e rilasciati dopo una settimana. 🌀🌀



Il Partigiano “Marion”

In quella domenica in pericolo non eravamo solo noi ragazzi; un grosso rischio lo corse anche Mario Bonfatti (detto Marion), un bravissimo Partigiano, un ragazzone semplice che non aveva mai motivo di protestare, tutto gli andava sempre bene.

Anche dopo la Liberazione è rimasta una persona modesta, molto buona e di limpida onestà; è stato un bravo compagno (dico è stato perché ora non c'è più) e fu anche un bravo segretario della nostra sezione del P.C.I. di Limidi. Visse facendo il ciabattino e tanti sono i cittadini solieresi che gli hanno portato scarpe da riparare, era conosciuto da tutti come “Marion al scarpulèin”.

Negli anni fra il 1943 e il 1944, Mario lavorava alla polveriera di Soliera⁵ e tutte le sere, tornando dal lavoro, si infilava nelle scarpe, sotto i piedi, due caricatori di fucile che mi consegnava; e che io provvedevo a recapitare al Comando Partigiano.

La sera del sabato, ci mettemmo d'accordo che il pomeriggio successivo avrebbe portato a casa anche delle bombe a mano, e così fece. Ne mise 5 o 6 nella sportina del mangiare, le coprì con qualche grappolo di uva e disinvoltamente partì per rincasare; la guardia tedesca posta al

cancello della polveriera diede un veloce sguardo all'uva e lo lasciò passare. Se fosse stato scoperto, sarebbe stato fucilato sul posto.

Giunto in prossimità della Chiesa di Limidi con quel suo carico così pericoloso, si accorse dei repubblicani che avevano appena smesso di sparare contro di noi mentre scappavamo e che nel frattempo avevano catturato tutti i miei amici.

Mario si trovò davanti ad un grosso dilemma: proseguire o tornare indietro, rischiando di essere catturato e sottoposto all'arruolamento forzato. Con la freddezza che lo caratterizzava, decise di proseguire: pedalando lentamente e con indifferenza passò davanti ai repubblicani che, vista la borsina con l'uva, non lo fermarono.

La sera stessa mi raccontò della brutta avventura e mi consegnò le bombe a mano, che nascosi prontamente nel rifugio; nonostante i rischi ai quali si sottoponeva, fino al suo reclutamento permanente nelle file partigiane non smise di portare a casa armi e munizioni.

Anche questo, cari ragazzi, è un altro episodio di "vita vissuta" della Resistenza, come gli altri di questo mio povero scritto. Vorrei farvi comprendere la drammaticità di quei tempi, vissuti da noi giovani con tanto coraggio ma anche con tanta paura, e "Marion" fu, tra noi, uno di quelli più coraggiosi, un uomo semplice ed onesto. ☮☮



Alla Polveriera di Soliera

In una notte particolarmente buia presero parte all'attacco alla polveriera di Soliera oltre trecento partigiani: tutto il territorio del Comune di Soliera era controllato dalle nostre Forze.

Io ed un'altra ventina di Patrioti⁶ fummo destinati a formare un posto di blocco all'incrocio tra le vie Arginetto⁷ e Carpi-Ravarino, con l'ordine di fermare solamente le truppe a piedi; così, alle ore 21 circa di quella stessa sera, ci appostammo nel luogo destinato.

Verso le ore 23, avvistammo una colonna di camion tedeschi proveniente da Carpi che si avvicinava sempre più alla nostra postazione; fummo costretti a nasconderci dietro gli alberi oppure a buttarci nei fossi ai lati della strada. Per nostra sfortuna, la colonna si fermò proprio a questo incrocio ed alcuni soldati smontarono dal camion in testa alla fila. Con potenti lampade illuminarono un palo della luce al quale era fissato un cartello riportante la scritta: "Achtung, Achtung, Banditen!"⁸, dopodiché spostarono i fasci di luce verso la campagna circostante, certo per assicurarsi che non vi fosse pericolo di qualche brutta sorpresa.

Tutti noi, immobili, osservavamo i loro movimenti ma non potevamo muoverci, né tantomeno sparare alcun colpo: farlo avrebbe significato compromettere il piano di attacco alla polveriera

disposto dal Comando. Fu una vera sofferenza; alcuni di noi erano nascosti dentro i fossi, immersi nell'acqua: i tedeschi fecero persino la pipì in questi fossi, ma non ci videro.

Intanto in una ventina si portarono dai Bigarelli, una famiglia che abitava vicina all'incrocio, e pretesero che fosse dato loro da mangiare; le donne della famiglia - una famiglia partigiana che sapeva del previsto attacco alla polveriera - rapidamente diedero da mangiare tutto quello che avevano, sperando che al più presto se ne andassero, ma questi non finivano mai. Finalmente, dopo almeno un'ora e ben sazi, se ne andarono, portandosi via tutto quello che si trovava in casa. Una volta giunti ai camion, vi salirono sopra e ripartirono.

Verso l'alba, ricevuto l'ordine, ci sganciammo senza subire alcuna perdita, ma quanta paura anche quella notte! Se qualche persona, dopo la Liberazione, avesse visto questa scena al cinema, forse non ci avrebbe creduto: noi, invece, l'abbiamo veramente vissuta. 🌸🌸



La morte di Sarno Righi

Vi voglio ora raccontare di quanto fossero crudeli i repubblichini. Un giorno di metà novembre, armato di una grossa pistola a tamburo, io e un mio compagno ci appostammo vicini alla cantina⁹, in attesa del passaggio di qualche tedesco sulla Carpi-Ravarino, col proposito di disarmarlo.

All'improvviso sbucò da via Torchio un camioncino pieno di fascisti che a squarciagola cantavano "Giovinezza" e sul quale vi erano alcuni civili rastrellati. Il mio compagno, armato di mitra, voleva attaccarli ma il timore di colpire i civili ci costrinse a nasconderci; giunto nelle vicinanze della segheria Casarini, il camioncino si fermò e ne scesero una decina, armati fino ai denti, con mitra e pistole pronti a sparare.

Tirarono giù dal cassone un sacco contenente qualcosa e lo buttarono malamente per terra, poi rapidi risalirono sul camioncino e ripartirono, cantando. Uno di loro, seduto sul cofano del motore, urlava a tutta voce per farsi sentire: "Abbiamo ucciso un vostro Partigiano!".

Appena allontanatosi il camioncino, io ed il mio amico (che ora non c'è più) accorremmo presso il sacco per vederne il contenuto: fu un orrore! Dentro c'era un nostro caro compagno. Non

era morto per un colpo d'arma, ma era stato barbaramente torturato a morte ed era irriconoscibile: gli mancavano persino gli occhi. Io stesso che lo avevo incontrato poche sere prima non riuscii a riconoscerlo.

Intanto accorsero altre persone fra le quali una ragazza, una bravissima Staffetta, che mi chiese se l'avessi riconosciuto; alla mia risposta negativa (in effetti non riuscii a capire di chi si trattasse), lei si accostò a quel corpo insanguinato e - dopo un attimo di esitazione - lanciò un urlo disperato: "E' Sarno, mio fratello!" gridò quasi incredula. Lo riconobbe per il gilet, le scarpe ed i pantaloni che indossava.

Si trattava dello studente Sarno Righi, un bel giovane, che come me abitava in via Martiri Partigiani. Il Circolo ARCI e la Casa del Popolo di Limidi oggi portano il suo nome.

Per molto tempo io ho ricordato la faccia di quel repubblicchino seduto sul muso del camioncino; credo che se l'avessimo incontrato anche due o tre anni dopo la Liberazione lo avremmo denunciato perché fosse giudicato e condannato. Penso che se i fascisti avessero vinto la battaglia contro noi Partigiani, ci avrebbero condannati anche a distanza di dieci anni. Gli odi ed i rancori erano duri a placarsi! 🌀



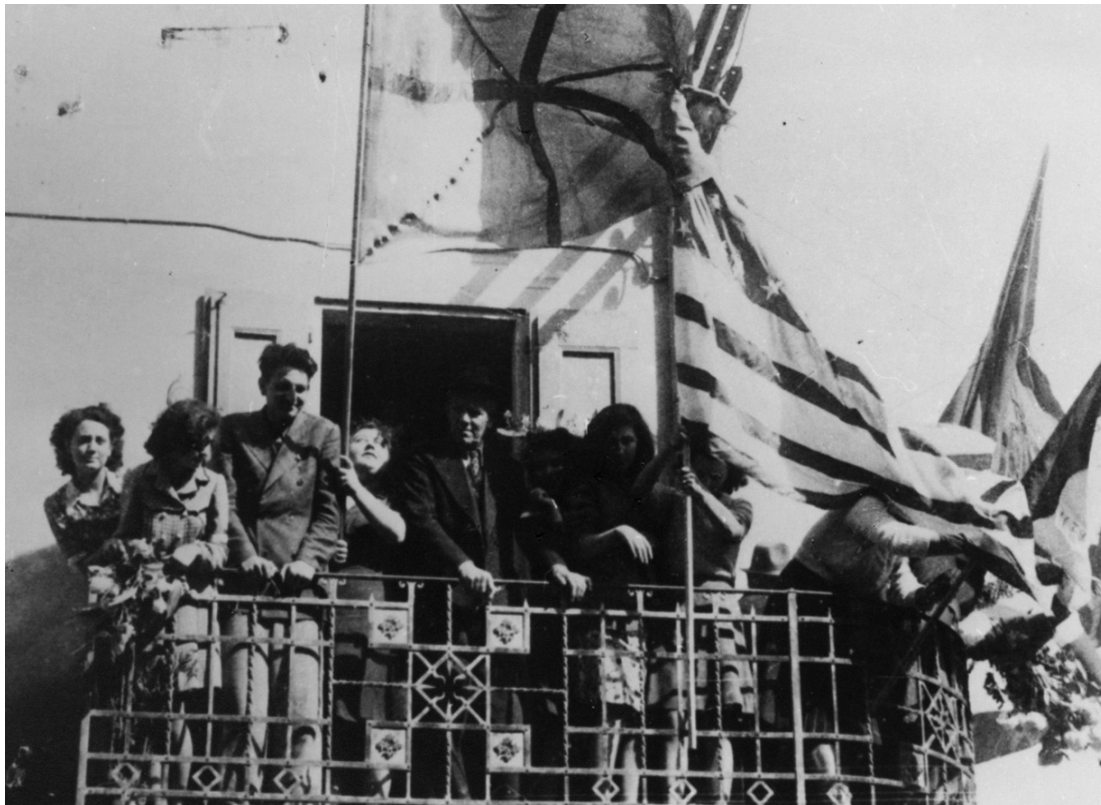
L'occupazione di Soliera

Nei primi giorni di novembre 1944, il nostro Comando organizzò l'occupazione del centro abitato di Soliera, con l'obiettivo di dare alle fiamme i registri comunali sui quali erano iscritti i nomi degli uomini che non avevano risposto alla chiamata alle armi della "Repubblica di Salò", cioè dei fascisti.

Durante una riunione in casa della famiglia Baraldi, in via Ronchi, furono poste le basi per l'azione. Ai circa centocinquanta partigiani presenti furono affidati i vari compiti ed impartite le relative istruzioni: chi ebbe l'incarico di fare i posti di blocco in tutte le strade di accesso a Soliera, chi doveva trovarsi, armato, davanti al Municipio all'ora prestabilita, chi doveva accompagnare da Limidi e Sozzigalli quante più persone possibile, soprattutto donne, per una manifestazione nella piazza principale. Insieme ad altri Partigiani, a me fu attribuito quest'ultimo incarico.

Il giorno stabilito e secondo gli ordini assegnati, partimmo da Limidi e ci trovammo verso le ore 13 in via Gambisa, dove trovammo molte donne che erano state contattate ed istruite dalle Staffette; ci avviammo, quindi, ordinati in lunga fila per Soliera e arrivammo in piazza verso le ore 14, quando già questa era quasi piena di persone, sotto l'occhio attento dei partigiani disposti tra la gente. Le armi di cui eravamo dotati restavano nascoste sotto i nostri giacconi ed i "tabarri"¹⁰.

22 Aprile
1945
Liberazione
a Soliera.
Al centro il
sindaco
Geminiano
Loschi



Si procedette ad occupare il Palazzo Comunale, da cui fu portato via l'archivio che fu ammassato al centro della piazza e dato alle fiamme. Alle ore 15 le carte¹¹ già bruciavano e quel fuoco - applaudito dai presenti - appariva alla popolazione ed ai partigiani come la dimostrazione della propria forza, la vittoria contro i rastrellamenti comandati dal capitano Piva con le sue brigate nere di toscani, contro la fame subita a causa di una guerra non voluta, che ci costringeva a mangiare un ettogrammo di pane nero al giorno, quando burro, latte, formaggio, sale e tanti altri beni alimentari erano introvabili.

Oggi, ripensando a quella pur indimenticabile giornata, riconosco che non era necessario bruciare tutto l'archivio comunale; certamente sarebbe stato meglio salvarne una buona parte con i suoi importanti documenti, ma vero è che non fu possibile tenere sotto controllo l'intera situazione.

Nello stesso pomeriggio si tenne anche il primo comizio pubblico che io ricordi contro i fascisti. Su quel balconcino curvato posto nella piazza, salì il Partigiano Giuseppe (questo il suo nome di battaglia), un toscano che vidi spesso fra noi Partigiani; le sue parole furono ascoltate con attenzione e ricevette tanti applausi. Ogni volta che passo sotto quel balconcino, lo guardo a lungo e ritorno a quel memorabile giorno. E poi penso che quel balcone rimarrà nella storia.

Al calar della sera, felici della storica giornata, scortammo a casa donne e staffette; infine, soddisfatti di non avere subito perdite, ci salutammo e rientrammo nei nostri rifugi. 🍷🍷

*Casa
Righetti
Limidi
novembre
1944*





E' successo a Limidi

Poi venne il 20 novembre 1944, lo scambio dei prigionieri e trentotto case di Limidi bruciate; di questi fatti ne è stato diffusamente scritto sui libri rievocanti la Resistenza, ma ne voglio parlare anche io.

Una settimana prima, tedeschi e fascisti attuarono un rastrellamento tra Limidi e Soliera, catturando circa duecento persone che rinchiusero nei locali dell'Accademia Militare, a Modena.

La risposta dei Partigiani fu immediata: con una rapida azione fecero prigionieri un buon numero di tedeschi, compresi degli ufficiali, che avrebbero liberato qualora fossero rimessi in libertà i rastrellati rinchiusi a Modena. I tedeschi risposero che avrebbero bruciato i caseggiati di Limidi e di Soliera e passati per le armi sessanta ostaggi se entro le ore 8 del 20 novembre i Partigiani non avessero liberato i tedeschi in loro mano.


Il manifesto che annunciava quei propositi del comando tedesco era esposto presso la ex barberia ed io lo lessi; ricordo benissimo che c'era scritto che alle ore 8 avrebbero cominciato a dar fuoco alle case di Limidi. Alle ore 7, invece, i fascisti cominciarono ad incendiare ed alle 8 già si vedeva a distanza Limidi in fiamme.

Il nostro Comandante Marcòun¹², era irrequieto, voleva attaccare il nemico. Noi eravamo circa centocinquanta uomini, bene armati ed appostati vicino al Gherardo¹³; tutti gli altri partigiani delle zone vicine erano attenti a quanto stava succedendo e pronti a dar man forte se necessario.

Per fortuna le trattative andarono a buon esito: i tedeschi accettarono lo scambio proposto dai Partigiani e liberarono i rastrellati, compresi quei sessanta ostaggi che erano già stati messi al muro sul fianco della Chiesa; noi a nostra volta liberammo i tedeschi catturati.

Quella fu, io credo, la più grossa vittoria dei Partigiani della pianura.

Il giorno dopo tornai in via Parigi mentre Limidi ancora bruciava. Vicino alla casa di Mantovani c'era una persona morta; fu detto che si trattava di un abitante di Bastiglia¹⁴ e che faceva il fornaio a Carpi. Non aveva fatto niente e non aveva alcuna colpa di quanto stava succedendo, ma i fascisti lo fucilarono lo stesso, senza pietà.

Feci poi il giro di Limidi ed arrivai alla casa di Righetti, che ancora bruciava. Stavo guardando questa situazione, quando mi sentii chiamare e voltatomi vidi Piero Arletti, uno dei sessanta ostaggi appena liberato. Scoppiò in lacrime e mi abbracciò, felice di essere ancora vivo e dicendomi che mai avrebbe dimenticato quell'angolo di muro della Chiesa di Limidi dove fu, insieme agli altri, portato per essere fucilato! 



Ferito !

L'inverno fra il 1944 e il 1945 fu veramente terribile, un inverno rigido con tanta neve e temperature polari. Il pomeriggio del 28 gennaio 1945, rifugiati nella stalla di un contadino, eravamo in attesa di ordini del Comando per un' azione; a causa della disattenzione di un Partigiano, da un'arma partì un colpo che mi ferì gravemente e che mi causò una forte perdita di sangue. Dopo alcuni momenti di sgomento, i miei amici mi soccorsero adagiandomi su un giaciglio, ma il sangue usciva copiosamente sia dalla schiena che dal petto.

Arrivò quasi in quel momento Struslaun¹⁵, questo era il suo nome di battaglia, un glorioso Gappista che - visto in quali condizioni ero ridotto - cominciò a fasciarmi con le strisce che la signora Panini aveva ricavato da lenzuola e poi messe a sua disposizione; intanto, una squadra di Partigiani composta da Demos Manola ed altri andò a chiamare il dottor Caffagni, che mi soccorse immediatamente.

Una volta esaminata la ferita, comprese subito la gravità della mia lesione ed inviò la signora Panini a ritirare due flebo in farmacia a Carpi, cosa molto difficile per i numerosi posti di blocco disposti da fascisti e tedeschi; ma la signora Panini coraggiosamente riuscì nella sua missione. Il dottore appese le flebo ad una scala e mi infilò gli aghi nelle gambe, poi allontanandosi lo udii chiaramente dire ai miei compagni che non sarei arrivato al mattino successivo.

Enea (ultimo a destra nella foto) ferito alla mano, in compagnia di alcuni compagni. Estate 1945



Passai la notte senza chiudere occhio: pensai tanto ai miei familiari, a mia zia che mi voleva tanto bene, a mia sorella che mi sgridava sempre, mi ricordai delle mie amiche, mandai un accorato saluto di addio alla mia ragazza. I minuti e le ore scorrevano lentissimi, ma finalmente arrivarono le luci del mattino.

Alle 7 arrivò il dottore, che si meravigliò nel vedermi ancora vivo; dopo una mezz'ora giunse pure l'autoambulanza della Casa di Cura "Marchetti" di Modena, che aveva potuto arrivare velocemente grazie ai posti di blocco organizzati dai Partigiani a tutti gli incroci. Quanto freddo patirono quella notte quei cari compagni, con oltre mezzo metro di neve e tredici gradi sottozero!


Erano circa le ore 8 quando giunsi alla Casa di Cura e fui messo in una stanza dove erano ricoverati alcuni feriti repubblicani; per evitare inconvenienti, il Professore mi suggerì di dire che ero rimasto ferito durante un mitragliamento aereo e, per fortuna, fui creduto. Vi rimasi venticinque giorni, ma poi dovetti tornare a casa anche se non ancora ristabilito, per lasciare il posto ad altri Partigiani feriti.

Fui portato a casa una domenica mattina, utilizzando la "Topolino" del Professore guidata dal suo autista, e non trovammo nessun posto di blocco. All'altezza di Ganaceto, però, un aereo americano in ricognizione avvistò la nostra automobile e cominciò a mitragliarci; l'autista, un gran pezzo d'uomo, con facilità (allora pesavo 58 chili, come oggi) mi caricò sulle sue spalle e mi portò in un fossato, salvandomi certamente la vita. Per vera fortuna, l'aereo non colpì nemmeno

l'automobile ed al suo allontanamento potemmo riprendere la via di casa, dove ho trascorso un periodo di convalescenza.

Durante i venticinque giorni trascorsi presso la Casa di Cura “Marchetti”, ai miei compagni fu ordinato di non dire una parola di quello che mi era successo, né dove ero ricoverato. Ai miei familiari fu detto che ero partito per la montagna, ma mio padre e mia zia non credettero a questa versione; continuavano a chiedere notizie a tutti i Partigiani conosciuti, che seguitarono a dire che ero in montagna.

Nonostante ciò, mio padre non era convinto delle risposte ricevute e non si dava pace; decise allora di recarsi presso una famiglia che conosceva tutti i movimenti dei Partigiani della zona: la famiglia Camellini. Nella stalla di questa famiglia incontrò Roberto ed a lui chiese mie notizie; ricevendo la solita risposta, intimò di voler sapere la verità, altrimenti non si sarebbe mosso da lì. Di fronte a tanta fermezza, Roberto decise di dirgli come stavano le cose: gli raccontò della mia grave ferita, che ero presso una Casa di Cura a Modena ma che non poteva assolutamente venirmi a trovare. A queste notizie, mio padre scoppiò a piangere e fece ritorno a casa; di quanto saputo non disse nulla a mia zia e a mia sorella, che seppero la verità solo al mio ritorno. ☪☪



Il rastrellamento, la spia¹⁷ e “Carbone”

Venne poi il giorno del grande rastrellamento di marzo, che diede luogo ad una grande battaglia, e durante il quale, in seguito all'accusa di una spia, caddero dieci compagni della nostra Brigata; nonostante ciò, il grosso dei Partigiani riuscì a sganciarsi ed a partire per la montagna.

Poiché io ero ancora convalescente per la ferita riportata il 28 gennaio, non potei partecipare alle azioni di quel periodo; continuavo, però, a fare volantaggio alla sera così da far intendere agli avversari che di Partigiani ce n'erano ancora. Ecco cosa ricordo di quei fatti.

In quei giorni, i tedeschi avevano dispiegata un'intera Divisione, appostata sulla via Carpi-Ravarino fino a Bomporto; i Partigiani ancora presenti in zona erano impazienti, non riuscivano a stare fermi. Anche io, nonostante il braccio paralizzato per i postumi della ferita, partecipavo a tutte le iniziative alle quali potevo contribuire.

Una sera, con i tedeschi appostati con le loro mitragliatrici e pronti a dare inizio al più grande rastrellamento della nostra zona, io, Zulmo, Paradisi ed altri compagni, strisciando alle loro spalle riuscimmo ad attraversare la strada e a lasciare lungo il percorso volantini inneggianti alla nostra giusta lotta. Rosselli, che abitava vicino alla strada, riferì che il mattino dopo i tedeschi alla vista

di tanti volantini sparsi ovunque si mostrarono meravigliati e preoccupati; i loro comandanti, si mostrarono arrabbiatissimi, per lo sgarbo subito.

Ed ebbe inizio il rastrellamento: alle prime luci dell'alba tedeschi e fascisti si spostarono dalla via Carpi-Ravarino ed iniziarono l'avvicinamento a Cortile. Noi Partigiani rimasti ricevemmo l'ordine di rimanere nascosti nei nostri rifugi e non affrontarli poiché eravamo troppo pochi; la grande maggioranza erano già sulle montagne con i Comandanti.

Qualche tempo prima, si era arruolato nelle nostre file una persona della cui affidabilità alcuni di noi nutrivano forti dubbi; ricordo che, quando alla sera si usciva per qualche azione, il suo modo di agire non ci convinceva. Tant'è che io, Demos, Marion e Dorno decidemmo di stare molto attenti e di non lasciarlo mai da solo; col passare del tempo mi sono convinto sempre più che questa persona non aveva un comportamento sincero e onesto.

Purtroppo, successe quello che temevamo: catturato durante il rastrellamento, informò subito tedeschi e fascisti sulla posizione dei rifugi nei quali erano custodite le nostre armi, le stesse che erano state usate per le grandiose battaglie di Cortile e Rovereto. Indicò pure dove si trovavano il nostro Comando, la cosiddetta "Accademia", ed il "Casòt" detto "accademia 2", il fabbricato nel quale dormivamo e ci rifocillavamo, in altre parole la base della nostra S.A.P., dove si trovava tutto quello di cui necessitavamo.

Ma quella persona non si limitò a questo. Commise la più grande mostruosità che un uomo possa fare: rivelò al nemico dove erano nascosti i partigiani, quelli che non poterono spostarsi in montagna, quei partigiani con i quali - fino a poche ore prima - aveva condiviso la vita e che loro consideravano un amico.

Non riuscì, però, ad indicare il rifugio di un mio caro amico, Ornello Pederzoli conosciuto col nome di battaglia Carbone. Ricordo quante volte, insufficientemente armati, insieme siamo stati in tanti luoghi a recuperare armi. In particolare ricordo il coraggio dimostrato durante queste azioni; persona molto solitaria, preferiva gestire da solo le “azioni”, non passava giorno che non portasse al “Casòt” un fucile o qualche rivoltella.

Saputo del tradimento di quel falso partigiano, armato di mitra e rivoltella, Carbone si mise alla sua ricerca: finalmente lo vide dove si trovava, in mezzo a tedeschi e repubblicani. Avvicinatosi quanto più possibile ai nemici, aprì il fuoco contro il gruppo in cui era presente il traditore; colpì mortalmente alcuni tedeschi e fascisti, ma la spia fuggì e riuscì a ripararsi dietro un albero. Carbone lo inseguì continuando a sparare verso l'albero per colpirlo, ma fu circondato dal nemico; resosi conto di avere l'ultima pallottola a disposizione, rivolse la rivoltella contro sé e si sparò.

Per questo fatto d'armi Ornello Pederzoli fu decorato di Medaglia d'Oro al Valor Militare.

Del traditore, si seppe poi che pure i tedeschi non si fidarono. In quei giorni nel territorio solierese vi furono molti rastrellamenti, nel corso dei quali furono catturati molti civili e condotti nella cascina di via Arginetto, dove i tedeschi avevano il loro ritrovo. Alcuni civili riferirono che i tedeschi ne parlavano in termini dispregiativi, dicendo: “Tradito i partigiani, tradire anche noi, perciò caput!” e quindi lo fucilarono.

Al loro ritorno dalla montagna, a quei cari amici partigiani fu raccontato quanto accaduto e tutti piansero il compagno Carbone; insieme a lui furono pure pianti Alberto Ronchetti, Sindo Vellani, Eros Veronesi, Adelmo Fantuzzi, Romolo Dugoni, Gino Bertani, Bruno Zanetti, caduti fucilati dal nemico.

Ronchetti era un Tenente dell’esercito passato nelle file della Resistenza. Catturato, strappò di mano il mitra ad un fascista e sparando tentò la fuga; fu però raggiunto da una scarica di colpi e morì vicino alla casa dei Ballestrazzi.

Senza il tradimento di quella spia, grazie al coraggio ed alla bravura dei nostri Comandanti, fino a quel momento avremmo avuto meno perdite. 🌸🌸



Liberazione e gratitudine!

Verso la fine dell'inverno 1945 si percepiva qualcosa di nuovo fra noi partigiani. Nonostante la durezza delle condizioni in cui eravamo costretti a vivere, sentivamo che la fine delle nostre sofferenze si avvicinava.

Già da tempo a Limidi i tedeschi venivano solo di giorno; la notte non ne avevano il coraggio. Ci provarono una sola volta, ma noi li aspettavamo già da alcune notti; due o tre colonne percorrendo via Grande Rosa e via Lametta finirono sotto il nostro tiro, causando loro numerose perdite. Noi non ne subimmo e dopo quella notte non tornarono più. Anche i repubblicani da tempo non si fermavano qui. Addirittura, lungo le strade che portavano a Limidi, i tedeschi avevano messo dei cartelli con la scritta: "Achtung! Achtung! Banditen!".

Il giorno prima della Liberazione, i soldati tedeschi spaventati e disorientati si consegnarono prigionieri a noi partigiani; li disarmammo e li consegnammo alle avanguardie americane. Intanto iniziarono ad arrivare anche i nostri compagni, che scendevano dalla montagna.

E venne il giorno della Liberazione, il 22 aprile 1945!

*Aprile
1945 la
Liberazione
a Soliera.*



Arrivarono gli americani, la gente uscì dalle case, ci furono baci ed abbracci per tutti, vidi il nostro Comandante, Tullio Lugli¹⁷ stretto in un caloroso abbraccio dal comandante americano. Che giorno memorabile fu quello! Molti piangevano dalla gioia ed in tanti cantavano canzoni partigiane.

Quella “Liberazione” che noi partigiani abbiamo vissuto in modo così sentito, era il premio al sacrificio cui si sottoposero tante persone che ci hanno aiutato; senza di loro non avremmo potuto portare a compimento le nostre azioni, piccole o grandi che fossero.

In questa occasione voglio ringraziare tutti quei contadini che, rischiando la vita loro e delle loro famiglie, ci hanno sempre ospitato con tanto amore, ci hanno dato da dormire e da mangiare, che quando partivamo per le “azioni” ci raccomandavano di stare molto attenti; le donne più vecchie che, accompagnandoci alla porta della stalla, ci ripetevano in dialetto: “turnè in dré tòt, a m’arcmand! (*tornate indietro tutti, mi raccomando!*)”.

Fra queste famiglie contadine voglio ricordare la famiglia Arletti, che abitava in via Parigi e che ora non vi abita più; in quella casa furono nascosti i compagni feriti Demos e Paradisi, e trovarono aiuto tanti altri partigiani. Quasi tutte le persone residenti in via Parigi, in quelle fredde giornate invernali andavano a scaldarsi nella loro stalla e molte volte venivano anche sfamate, ma dalle loro bocche non uscì mai una parola che potesse mettere in pericolo i gruppi partigiani.

Un “grazie” dal profondo del cuore alla signora Panini, che mi salvò la vita andando a Carpi, tra i mille pericoli prospettati da tedeschi e repubblicani a prelevare le due flebo. A lei ho sempre

*Aprile
1945 la
Liberazione
a Soliera*



pensato come ad una seconda mamma. Un grazie va anche a tutti quei compagni Partigiani, Mario, Lauro, Demos, Asio, Ivo, Renzo e gli altri dei quali non ricordo più i nomi, che quella notte, con un gelo terribile, rimasero di guardia a mia protezione fino al mattino, all'arrivo dell'ambulanza.

Non posso che ricordare con riconoscenza Albino Arletti della famiglia Arletti di via Parigi che tante volte mi ha portato uova e marsala affinché, durante la convalescenza, mi riprendessi in fretta!

Ricordo come il mio amico Demos, ferito durante la battaglia di Cortile, fosse ospitato dalla famiglia Fontanesi dove ricevette numerose cure dalla moglie, infermiera, che arrivò fino ad accoglierlo nel letto tra lei ed il marito per riscaldarlo, perché febbricitante e semicongelato. Quanta solidarietà!

Particolare gratitudine dobbiamo a tutte quelle staffette, e fra loro tutte le ragazze della famiglia Arletti di via Parigi, che, a piedi o in bicicletta, riuscivano a scoprire le mosse del nemico e correvano ad avvisarci. Valorose ragazze, incuranti del pericolo, che con coraggio salvarono la vita a tanti partigiani, a rischio della loro. E' successo che alcune di queste siano state catturate, picchiate e torturate, ma nessuna di loro ha mai rivelato dove fossero i rifugi delle armi o fatto i nomi di partigiani! 🌸🌸

*Entrata dei
partigiani a
Soliera, in
testa il
comandante
Emo Vaccari*





Per non dimenticare. Mai !

Cari ragazzi, mi avete chiesto di narrarvi qualche episodio della mia vita di partigiano, di quanto fosse difficile la nostra gioventù, ed io li ho scritti. A voi raccomando di fare sì che mai più persone incivili prendano a calci nel sedere un bambino perchè non ascolta bollettini di guerra alla radio.

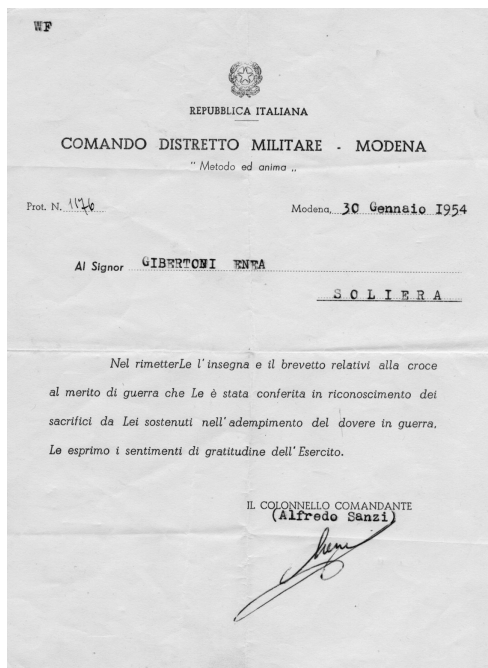
Una sera, mentre mi riposavo dalla scrittura di qualcuno di questi episodi, ho visto alla televisione un gruppo di giovani seduti in cerchio su una spiaggia; accompagnati dal suono delle chitarre, cantavano e ridevano felici. Poi si sono alzati, hanno messo le loro chitarre a tracolla e si sono allontanati.


Li ho così osservati e mi sono venuti gli occhi lucidi; ho ricordato che io e tanti altri alla loro età anziché portare a tracolla la chitarra, sulla schiena portavamo fucili o mitra; la loro era una musica che suonava morte per chi si combatteva, sia da una parte che dall'altra.

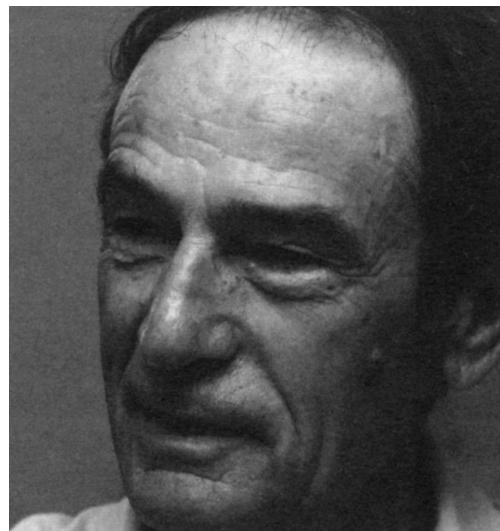
Guardandoli sparire dallo schermo del televisore, ho detto: continuate a suonare la chitarra, ragazzi, e fate sì che non debba mai più scoppiare una guerra civile; noi che l'abbiamo vissuta la ricordiamo come una cosa orribile.


Non credete agli estremismi ed al nascente separatismo; i Partigiani morti e quelli ancora vivi hanno voluto fare l'Italia libera, bella e unita, ed a voi spetta ora difenderla da questi mali.

Limidi, novembre 2005



 *Riconoscimento dell'esercito italiano
nei confronti di Enea Gibertoni
per l'adempimento dei suoi doveri di guerra.
30 gennaio 1954*



 *Enea
Gibertoni
oggi*




Ringraziamenti

Un ringraziamento particolare lo vorrei fare alla famiglia Benatti di via Oriolo che mi ospitò quel giorno e quella notte che rimasi ferito. In particolare la figlia Albertina che in convalescenza mi portava sempre uova, e pane bianco, perchè mi rimettessi dalla grande ferita. Quella famiglia per noi Sap era un nostro rifugio, potevamo andarci a qualunque ora; erano brave persone se si calcola il pericolo che correvano in quei momenti e vanno per questo ricordate.



TESTIMONIANZE

 *Biblioteca Comunale S. Ilario d'Enza*

18.3.99


Gentile signor Gibertoni,

ho letto la sua memoria sull'esperienza che ha compiuto come giovanissimo partigiano, e come operaio nei difficili anni del dopoguerra. Sono contento di averla conosciuta e ammiro l'umiltà con la quale riferisce episodi così gravi. E' una dote, quella dell'umiltà, che non è facile da trovare neanche fra gli ex-combattenti più valorosi e meritevoli di fama.

Ricambio, come d'accordo, con il libro di Piero Iotti, e spero di riavere occasione di incontrarla.

Stia bene.

Tullio Masoni

 Egr. Sig. Enea

Ho avuto modo, in questi giorni di esaminare attentamente e di meditare sulle sue “memorie”. Ne ho apprezzato il contenuto, preciso, realistico, anche se in certi punti duro e crudo. E’ però la verità dei fatti quella che lei ha raccontato e la verità richiede sempre precisione e chiarezza, e lei lo ha fatto.

Noi che quei tempi li abbiamo vissuti, io avevo all’ora dagli otto ai dieci anni, possiamo ben capire quanto fosse dura ed aspra e crudele quella realtà.

Si sono svegliati in me quei ricordi, i giovani che fuggivano nei campi all’apparizione delle camionette delle “camicie nere”, quel giovane colpito a morte e caduto nel canale, proprio vicino alla casa in cui abitavamo da sfollati, presso i nostri nonni contadini.

Non posso nascondere che la lettura delle sue memorie mi ha commosso, mi ha fatto rivivere quei tempi e che gli occhi mi si sono velati.

Mi auguro e spero che anche qualcun altro, i nostri giovani ragazzi, leggendolo, possano riflettere e meglio capire il nostro passato, la nostra storia recente, le sofferenze subite, l’angoscia il dolore.

Complimenti Sig. Enea. Il suo lavoro, il tempo che vi ha dedicato, non saranno certamente inutili anche se uno, uno solo leggendolo capisse.

Con i più cordiali saluti.

Antonio Zagaglia



RICORDI DI GUERRA

(da LA GAZZETTA DI MODENA – mercoledì 27 gennaio 1993)

Il solierese Renzo Montorsi ricorda un momento felice della Resistenza

“Q u a n d o s a l v a m m o E n e a”

“Era un grande amico rimasto ferito gravemente al torace.

Organizzammo posti di blocco per consentire il suo ricovero”

Una Resistenza e una guerra di Liberazione che a volte portano con sé nel ricordo anche qualcosa di piacevole.

Il solierese Renzo Montorsi parla con particolare emozione di un episodio, tra i tanti vissuti nella sua milizia fra le fila delle formazioni che combattevano nelle nostre campagne, accaduto nell'inverno del 1944.

“Si tratta - racconta Renzo - della volta in cui mettemmo in salvo un nostro compagno di lotta che era anche un mio caro amico. Enea, così si chiamava, rimase ferito in modo piuttosto grave al torace. Le pallottole avevano trapassato da parte a parte il suo corpo che, martoriato in ogni parte, perdeva molto sangue. Nonostante l'inverno rigido e la bassa temperatura, verso sera - prosegue Renzo - mi recai al comando del Distaccamento “Aristide”, dove ricevetti l'ordine di allestire alcuni posti di blocco, che consentissero il passaggio della Croce Verde. Dopo aver scelto gli uomini da assegnare alle diverse postazioni, insieme al Comandante “Fabio”, mi portai con altri quattro compagni al mio posto di blocco, situato tra via Arginetto e via Ronchi, presso l'abitazione di un certo Baraldi.

La notte fredda e buia sembrava non passare mai ed il gelo penetrava sin dentro le ossa. Decidemmo, allora, di creare una sorta di staffetta: ogni dieci-quindici minuti due di noi trovavano riparo dal freddo nell'abitazione che il Baraldi ci aveva messo a disposizione, lasciando gli altri due di turno sul crocevia. Rimanemmo lì sino alle quattro del mattino successivo, quando giunse l'ordine di abbandonare il posto di blocco, ormai inutile in quanto l'ambulanza aveva già prelevato il ferito per trasportarlo in un ospedale. Ritornammo, dunque, al comando stanchi e infreddoliti - conclude Renzo - ma consapevoli di aver contribuito a salvare la vita ad un amico che è ancora tra noi”.

 Caro Enea,

sono la sorella di Ornello Pederzoli, nome di battaglia “Carbone”. Ho letto le tue memorie, anzi ti dico le ho lette due volte perchè mi sono commossa tanto a sentire tutte quelle verità. Sono tutte cose vere perchè anche io le ho vissute e me le ricordo ancora bene. Quando sono arrivata all'episodio di mio fratello, mi sono messa a piangere, e sono contenta che tu l'abbia ricordato così. Era coraggioso. Lui era fatto così.

Grazie Enea per come l'hai ricordato.

Rina Pederzoli

Note

- 1 Attualmente via Martiri Partigiani.
- 2 S.A.P. sta per Squadre di Azione Patriottica.
- 3 Così erano denominati i gruppi di soldati, di provenienza asiatica alleati ai nazisti. Tra i più violenti, i mongoli erano soliti saccheggiare, bruciare, stuprare e uccidere.
- 4 Bombe a piccole dimensioni.
- 5 La polveriera si trovava in via San Michele poco distante dall'Olmaccio.
- 6 Termine con cui erano indicati i partigiani impegnati nella lotta di Resistenza.
- 7 Oggi via Soliera-Cavezzo.
- 8 Letteralmente significa "Attenzione, attenzione, banditi". I nazisti indicavano con il termine "banditi" i partigiani, considerati da loro dai fuori legge.
- 9 Si riferisce alla cantina di raccolta dell'uva, situata in via Carpi-Ravarino.
- 10 I tabarri sono mantelle nere di lana pesante.
- 11 In riferimento ai documenti facenti parte dell'archivio comunale.
- 12 Marcòun era il nome di battaglia di Vasco Lugli.
- 13 Conosciuto anche come Ghirelt, è un canale che delimita il territorio della Bassa modenese separando Limidi da Cortile.
- 14 Con Bastiglia era indicato un agglomerato di case ubicato nell'attuale via Torchio.
- 15 Nome di battaglia di Ivo Vecchi.
- 16 La famiglia Camellini era una delle basi operative delle organizzazioni partigiane locali ed era situata in via Torchio.
- 17 Sulla base di una segnalazione il comando partigiano della zona lo aveva sorpreso a rubare e aveva chiesto, data la giovane età, di non ucciderlo e affidarlo invece alla famiglia.
- 18 Anche conosciuto col nome di battaglia di Valter.